

## Saggistica letteraria Linguistica

**NIGEL G. WILSON, Filologi bizantini, premessa di Marcello Gigante, Morano, Napoli 1990, ed. orig. 1983, trad. dall'inglese di Giulia Gigante, premessa di Marcello Gigante, pp. 426, Lit 42.000.**

“Una vera e propria storia della concreta presenza dei testi classici nella civiltà bizantina... ma anche della critica letteraria presso i bizantini”: così nell'ampia premessa (valida introduzione alla lettura del libro, di cui recensisce l'intero contenuto) Marcello Gigante definisce *Scholars of Byzantium* di Nigel G. Wilson (docente di filologia classica a Oxford, specialista di paleografia greca, bizantinista, storico dei testi e della cultura classica), pubblicato a Londra nel 1983, e ora accessibile in italiano. Il volume rientra nel quadro culturale della storia della filologia classica, oggetto attualmente di rinnovato interesse in tutto l'arco del suo sviluppo dall'antichità ai giorni nostri. Un segmento essenziale di essa si è svolto nel contesto della civiltà letteraria greca antica dalle origini alla caduta di Bisanzio. La famosa *Storia della filologia classica dalle origini alla fine dell'età ellenistica* di Rudolf Pfeiffer (Oxford 1968, trad. it. Macchiaroli, Napoli 1973) tratta il periodo dalle origini nel mondo greco antico al I secolo a.C. *Filologi bizantini*

di Wilson copre l'arco cronologico dal V secolo d.C. alla caduta di Costantinopoli nel 1453 e al passaggio in occidente del baricentro culturale (anche lo studioso del Rinascimento troverà qui motivi d'interesse). Il libro, in una prosa piana ed essenziale, sviluppa un aspetto fondamentale della civiltà letteraria bizantina, popolato da una folla di figure di primo piano (Fozio, Areta, Psello, Eustazio, Planude, Triclinio) e ricco di importanti tematiche storico-culturali centrate sulla presenza dei testi classici, come la penetrazione fra cristianesimo e cultura pagana, la funzione del sistema educativo nella conservazione degli autori, il ruolo-guida delle grandi personalità, la testimonianza diretta dei manoscritti.

Franco Montanari

**NOAM CHOMSKY, La conoscenza del linguaggio. Natura, origine e uso, prefaz. di Giuseppe Longobardi, Mondadori, Il Saggiatore, Milano 1989, ed. orig. 1985, trad. dall'inglese di Emilia Salomone, Giuseppe Longobardi, pp. 330, Lit 40.000.**

L'intento dell'opera è duplice: la presentazione dei presupposti metodologici fondamentali del complesso di teorie linguistiche note come “grammatica generativa”, e anche un'esposizione dello stato recente della teoria chomskiana. Nel terzo

capitolo, che occupa più di metà del libro, viene messo in rilievo il sostanziale cambiamento di impostazione nel passaggio dal modello originario degli anni cinquanta-sessanta, basato sulla concezione della grammatica come sistema di regole (di struttura sintagmatica e di trasformazione), alla teoria attuale, in cui la Grammatica Universale è vista come una struttura modulare basata su due tipi di entità: un ridotto inventario di principi generali rigidi e invariabili da lingua a lingua, geneticamente predefinito e universale per la specie umana, e un insieme finito di parametri, i cui valori si fissano per ogni lingua nel corso del processo di apprendimento, e che pertanto definiscono i limiti della possibile variazione interlinguistica. A un conciso excursus storico segue l'applicazione dei vari sottomoduli della teoria (teoria X-barra, del legamento, del caso, dei ruoli tematici, ecc.) a una serie di casi concreti dell'inglese. Con passaggi necessariamente molto tecnici, viene così illustrato il diverso funzionamento del meccanismo esplicativo con cui si mira a giungere ai medesimi risultati descrittivi, cioè alla discriminazione tra le frasi grammaticali e non grammaticali di una lingua. La nuova concezione della teoria generativa appare a Chomsky più idonea a render conto di quello che egli chiama “il problema di Platone”, cioè della capacità di qualunque essere umano di acquisire un sistema cognitivo complesso come il linguaggio



a partire da un input di dati singolarmente limitato e frammentario. Attorno a questo nucleo centrale sono disposti tre capitoli di minore estensione che trattano di questioni più generali: le domande fondamentali a cui il programma di ricerca generativo si propone di rispondere (cap. I),

la concezione della lingua che caratterizza il generativismo rispetto ad altre teorie linguistiche (cap. II), l'esame di alcune possibili critiche filosofiche sulla nozione e l'uso del termine “regola” nella teoria linguistica (cap. IV).

Davide Ricca

**CLIVE S. LEWIS, L'immagine scartata. Il modello della cultura medievale, postfaz. di Piero Boitani, Marietti, Genova 1990, ed. orig. 1964, trad. dall'inglese di Cristina Scagliotti, pp. 198, Lit 27.000.**

La traduzione di *The Discarded Image* giunge a colmare un vecchio vuoto: nella relativa fortuna che da anni accompagna il “genere medioevo” questo famoso libro, entrato da tempo nel circolo specialistico, viene ora messo a disposizione del pubblico più vasto. Questa era in definitiva già la sua destinazione originaria: Lewis stesso avvertiva nella prefazione che il contenuto dell'opera raccoglieva il materiale delle sue lezioni universitarie e non conteneva reali novità. Ma *L'immagine scartata* non è nemmeno un panorama del pensiero o della scienza medievale (Piero Boitani, nella sua dettagliata postfazione, segnala le differenze che lo separano da opere note della medievistica europea contemporanea), quanto della loro riduzione a esperienza poetica per gli usi e gli interessi della letteratura. Oggetto del discorso di Lewis è il “modello della cultura medievale”, capolavoro collettivo che affianca la *Commedia* di Dante e la *Summa* di Tommaso d'Aquino, prodotto della riflessione scientifica e filosofica dalla tarda antichità in poi e sostanzialmente rispettato

per tutta l'età di mezzo. A tale modello va però sottratto il carattere formalistico e matematico al quale il linguaggio scientifico moderno ci ha abituati: esso, nel piano intellettuale medio degli artisti medievali, si configura piuttosto come visione del mondo, come immagine che della speculazione tralascia le questioni più propriamente tecniche o teologiche come anche una certa cautela epistemologica rintracciata da Lewis per esempio in san Tommaso. Certo, la costruzione del modello è celeste e universale e poggia su una visione assolutamente precopernicana dei cieli e della terra. Ma nella cultura altamente strutturata del medioevo le conseguenze mentali di tale astronomia sono rilevanti e si raccolgono intorno alla polarità di centro e periferia che interessa la sede sublunare dell'uomo, la terra, centro immobile della rotazione planetaria ma anche luogo della collocazione dell'elemento più lontano dal fulgore delle amoroze intelligenze che circondano Dio. Questo perché il modello dell'universo risultava dalla combinazione di elementi diversi, non tutti cristiani o cristianizzabili, e di conseguenza dalla necessità di accordare fra di loro diverse auctoritates (classiche, bibliche, patristiche). Tale situazione produsse sin dai primi secoli dopo l'impero un'incessante attività interpretativa, dalla quale appunto il modello è stato elaborato e da

cui è provenuto quel costante carattere sistematico e tassonomico della mentalità medievale, responsabile a sua volta della diffusa presenza di enumerazioni nei testi letterari. Coerentemente bilanciato fra terra e cieli, il modello fa debito posto, nella parte della terra e dei suoi abitanti, all'uomo, al suo essere (anima e corpo) e al suo agire (storia e arti liberali). Tuttavia è nella dimensione universale che ordine e intelligibilità, corrispondenze armoniche e gerarchiche fanno dell'immagine un'esperienza estetica: il cosmo è luminoso e bello, e tale bellezza, come risulta oggi agli occhi dello storico, così per Lewis era goduta anche nel medioevo. D'altra parte la caduta per noi dell'altro aspetto (indiscusso, e inseparabile dal primo, nel medioevo) del modello, la sua verità, ha modificato in maniera sostanziale la percezione dell'immagine. Non si tratterà naturalmente solo della sostituzione del modello medievale con l'astronomia di fondazione galileiana e newtoniana, ma della nuova intuizione dell'universo che questa ha indotto. Succeduti alla pascaliana e poi romantica angoscia dell'infinito, ci avviciniamo, come Lewis, con intellettuale e amorosa adesione a un'immagine che resta fondo remoto della nostra vita presente.

Walter Meliga

**JOACHIM LATACZ, Omero: il primo poeta dell'Occidente, Laterza, Roma-Bari 1990, ed. orig. 1989, trad. dal tedesco di Mauro Tosti-Croce, pp. 164, Lit 24.000.**

Il volume di Latacz scende al cuore della famosa questione omerica che ha visto generazioni di filologi combattersi per secoli da opposte trincee. Ma la questione omerica, che in fin dei conti è sempre stata una questione iliadica, è cambiata col tempo: relegati nell'ombra certi problemi secondari (l'identità del poeta, l'eredità orale, ecc.) la critica moderna si è dedicata soprattutto alla composizione dei poemi epici. Il problema è in sostanza quello di stabilire se l'*Iliade* sia nata da un nocciolo originariamente a sé stante (la *Uriliad*) o da più noccioli suturati in vario modo (i “canti epici”), ovvero se per essa si debba ammettere la preesistenza di un progetto complessivo, l'opera cosciente di un geniale ideatore che conferisce la sua personale impronta al materiale rapsodico ereditario: è questa la via “unitaria” indicata dallo Schadewaldt decenni fa e

fatta propria anche da Latacz, secondo il quale il fine del poeta iliadico era quello di “costruire una narrazione logica”, mirata a erigere un monumento ai valori e agli ideali di quell'aristocrazia a cui anch'egli apparteneva: “Le forme di vita producono un effetto autentico nelle opere d'arte solo quando vengono rispecchiate nel momento della loro massima fioritura. E con questo si formula il criterio fondamentale per la datazione di Omero”. Questo momento è la seconda metà dell'VIII secolo, quello scorcio di storia in cui gli eredi della vecchia nobiltà micenea, sopravvissuti ai secoli cosiddetti bui e ricompattati in una vasta unità culturale, cominciarono a riacquistare la fierezza del loro passato e a utilizzarla per celebrare se stessi nel presente. I tentativi di Latacz di mostrare l'intimo carattere necessitante del tessuto drammatico dell'*Iliade*, e di trovare sempre una logica nascosta ma ferrea in quelle contraddizioni che hanno armato la scuola rivale degli “analitici”, costituiscono indubbiamente la parte più caduca del volume. Le contraddizioni omeriche — pur numero-

se e macroscopiche — sono ben poca cosa se paragonate a quelle che si trovano in testi di età classica (per esempio quelli di Erodoto e Tuciddide) che sappiamo per certo essere stati concepiti unitariamente da un solo autore.

Walter Lapini

**HERALD WEINRICH, Vie della cultura linguistica, Il Mulino, Bologna 1989, ed. orig. 1985, trad. dal tedesco di Micaela Lipparini, pp. 297, Lit 40.000.**

“I linguisti non vengono letti” (p. 19). L'affermazione di Weinrich, in genere valida relativamente al vasto pubblico, può forse essere smentita proprio in questo caso, dato l'interesse degli argomenti trattati e l'eleganza dello scrivere (sulla cui importanza l'autore stesso richiama l'attenzione nel saggio *Linguaggio e scienza*). D'altra parte anche un precedente testo dello stesso linguista, *Tempus. La funzione dei tempi nel testo* (Il Mulino, 1978), aveva raggiun-

to un'ampia diffusione non solo tra gli specialisti. In *Vie della cultura linguistica*, che si compone di diciassette saggi, in parte precedentemente pubblicati e parzialmente modificati rispetto all'edizione tedesca, si affrontano molteplici aspetti e problemi della passata, presente e futura (auspicata tale) cultura linguistica in Europa. Le analisi storico-teoriche, dotte e puntuali senza mai diventare pedanti, ben argomentate (almeno nei limiti imposti dalla formula “breve saggio”), riguardano: le norme linguistiche; il linguaggio dei giornali (contro il “principio del convoglio”, l'adattamento cioè alle capacità del destinatario meno informato); il rapporto tra sistema, “discorso” e didattica (e il problema della complessità del mondo); il “monte dell'informazione” (“della scienza è una questione d'onore l'aver letto tutto, ma è una questione di intelligenza il non leggere tutto” p. 44); la chiarezza o non chiarezza del pensiero scientifico; la “politica per un dizionario” (si propone un dizionario “interdisciplinare” che risolva il rapporto tra lingua standard e i diversi linguaggi tec-

nici, redatto in uno stile “prevalentemente pragmatico-narrativo”); la “Crusca fruttifera” (fondata in Germania nel 1617, sul modello di quella italiana); Vaugelas e la dottrina del corretto uso linguistico nel classicismo francese; la *clarté* del francese (da mito a *ethos*); la coscienza linguistica spagnola nel *siglo de oro* e, infine, alcuni aneddoti linguistici su Carlo V. Il panorama europeo derivante da questo puzzle storico-linguistico è vario e affascinante; anche se, in alcuni casi, i rimandi alla realtà contemporanea avrebbero potuto espandersi. Le ricche proposte glottodidattiche, inquadrate sullo sfondo teorico e a esso correlate, sono decisamente stimolanti, anche se non tutte possono essere condivise *tout court*; vengono trattati il concetto di “xenità”, i rapporti (“fantasiosi”) con la letteratura, la rilevanza o meno dell'uso quotidiano della lingua, per arrivare a una “competenza interrogativa”, di cui viene messo in rilievo il valore ermeneutico.

Carla Bazzanella